



Cultura e Società

MACRO

Il nuovo romanzo

Corpo di donna nel corpo di Napoli

Il tema del piacere femminile, risvegliato in una oscura città seicentesca, in «Lisario» della Cilento

Titti Marrone

Una Napoli epica e puzzolente, sapiente e miserabile, lazzara e fatata, pulsa come materia viva tra le pagine di *Lisario o il piacere infinito delle donne*, l'ultimo romanzo di Antonella Cilento oggi in uscita da Mondadori (pagg. 296, euro 17,50). È la città epidemica e multiforme della prima metà del Seicento, narrata con stile letterario che appare ricalcato sul luogo, capace com'è di evocare antiche cronache e dispiegare la ricchezza abbagliante del barocco napoletano. Tra i luridi budelli del Lavinaio, i palazzi sontuosi dei mercanti olandesi di Toledo, gli studi degli emuli di Caravaggio e di pittori richiamati dalla sua fama, si aggirano protagonisti e figuranti della storia della città: Masaniello e la plebe, Salvator Rosa e i musicisti, Ribera e de Sweerts, i Carafa e i Vandeyden.

Con il timbro insolito del romanzo picaresco al femminile, *Lisario* pone al

centro un personaggio accostabile alla *Marianna Ucria* di Dacia Maraini per la condizione di «mutola». La storia si schiude sulla giovane figlia unica di una nobile famiglia spagnolesca, priva di parola a causa di una disastrosa operazione di rimozione di un gozzo venuto per la troppa voglia di parlare, cantare e nominarsi donna capace di pensieri. Muta, Lisario destina allora i suoi alla Madonna



Ribelle
 Una ragazza si rifugia nel sonno per negarsi al potere

sotto forma di lettere di cui nessuno dovrebbe sapere. Scrive, legge di nascosto Cervantes, ridisegna in un suo modo eversivo «l'ordine dell'universo creato per gli uomini». I genitori la destinano a un marito vecchio e bavoso, lei si trincerava in un diniego in forma di sonno: un letargo pesante, un incantesimo da *Bella Addormentata*. Ma un medico catalano distintosi per cialtroneria e riparato a Napoli, Avicente Iguelmano, riesce a strapparle sospiri e languori, poi a svegliarla, compiendo sul



Charoscuro
 Particolare del dipinto «Le sette opere della misericordia» di Caravaggio. A sinistra, Antonella Cilento

suo corpo vili manipolazioni, segrete e innominabili (ma immaginabilissime). In premio la otterrà in sposa e lì comincerà la sua dannazione: in trattati anonimi, bordelli, vivisezioni di corpi ma soprattutto tra le cosce di Lisandro, l'uomo si ossessiona a cercare l'oscuro meccanismo che aziona l'orgasmo femminile, così potente da «smontare palazzi e sradicare alberi». Anticipando Jean-Martin Charcot, che nell'800 avrebbe postulato il rapporto tra utero e isteria, Avicente si cala nelle vibrazioni gorgoglianti nel corpo delle donne, che le rendono misteriose e forti. Lo tormenta l'idea che esse possano cavalcare quelle onde procurandosele da sole, facendo a meno sia dell'uomo che del sesso come procreazione e fuggendo via libere. Ma quell'ossessione lo perderà.

L'impianto estroso e fantastico della storia fa risaltare il gusto del bizzarro come strumento privilegiato per aprire la strada al sogno, all'ignoto e alla coscienza umana. È in queste pagine, realmente «da vita è sogno», o anche osservazione rabelaisiana di caratteri e corpi. E mirabolante «cunto» scritto con tutti i cinque sensi. L'olfatto, innanzi tutto, sollecitato nella città barocca di latrine e pitali, malsani fluidi corporei, morbidi e epidemie forieri di morte, croste puzzolenti nascoste sotto le trine dei ricchi. L'udito, evocato da sonorità aristocratiche o popolane, come la canzone del matrimonio del Guarracino. Il tatto, esaltato negli approcci corporei con morbidezze femminili inusitate di cui a volte sono depositari ermafroditi sontuosi. Il gusto, magnificato in pranzi pantagruelici, trionfi di tavole sontuose. E infine, ma non per ultima, la vista: e non solo quando la storia definisce figure di folle alla Micco Spadaro o si poggia nelle botteghe dei pittori e sui loro dipinti, ma anche quando si racconta di crudele lezioni di anatomia che conducono il lettore «dentro» quella del dottor Tulp del dipinto di Rembrandt.

Ma *Lisario* è soprattutto racconto di Napoli, città mondo a forma di romanzo, e dei suoi aspetti immutati. Come il discutere che se ne faceva e ancora se ne fa. Il «dibattito»: «Questa città è fatta di hidalgos, caballeros, facce di cane e avvocati. Poi ce stanno 'e prievete (...) e modestamente le zoccole che sono la mia specialità. Le facce di cane, li vedete?, sono questi lazzari che fanno ammuina. Eh (...) qui, state me a senti', ferisce malamente...».